

Saldo attivo di 342mila posti di lavoro, il 91,5% è a tempo indeterminato

Osservatorio Inps 2025

La variazione tra assunzioni, trasformazioni e cessazioni in calo sul 2024 (+362mila)

Giorgio Pogliotti

Il 2025 si è chiuso con un saldo annualizzato positivo per 342mila rapporti di lavoro nel privato (341.933 per l'esattezza) - come risultante di assunzioni più stabilizzazioni meno cessazioni. In particolare i contratti a tempo indeterminato pesano per il 91,5% su questa variazione tendenziale con un saldo pari a +312.798 rapporti di lavoro (in crescita rispetto a +311.899 del 2024), tra le altre tipologie contrattuali spiccano gli incrementi dei rapporti di lavoro intermittenti pari a +30.586 (in calo rispetto ai precedenti +32.174), seguiti dal lavoro stagionale a quota 5.742 (in crescita da +4.384), dai rapporti a tempo determinato con una variazione netta +4.646 (in caduta rispetto al +12.852 del 2024) e dalla somministrazione con un saldo positivo +2.660 rapporti di lavoro (in crescita rispetto a +1.123 del 2024).

Per l'apprendistato la variazione netta dei rapporti di lavoro è negativa per 14.499 (era -121 nel 2024). Ma nel 2025 aumentano le conferme di rapporti di apprendistato giunti alla conclusione del periodo formativo, sono 114.562 (in crescita rispetto a 109.687 del 2024).

Dai dati dell'Osservatorio sul mercato del lavoro dell'Inps relativi

ai flussi di assunzioni, trasformazioni e cessazioni del 2025 emerge dunque una variazione netta positiva dei rapporti di lavoro, ma in frenata rispetto al saldo rilevato nel 2024 di +362.311 posizioni di lavoro. Complessivamente le assunzioni attivate nel 2025 dai datori di lavoro privati sono state 8.031.000, in calo rispetto alle 8.132.270 del 2024: su questa frenata ha pesato la diminuzione delle assunzioni a tempo indeterminato (scese da 1.281.365 a 1.224.285), di quelle a termine (passate da 3.721.807 a 3.670.005), i nuovi rapporti d'apprendistato (da 312.261 a 291.433) e in somministrazione (da 964.366 a 934.754).

Sono invece cresciute le assunzioni per il lavoro intermittente (da 801mila a 840.497) e stagionale (da 1.056.471 a 1.070.482).

Allo stesso tempo, però, sono cresciute le trasformazioni dei rapporti di lavoro a tempo indeterminato, salite da 874.692 del 2024 a 889.916, e sono diminuite le cessazioni (da 7.774.959 a 7.689.523). Di qui il saldo positivo.

Sempre nel 2025 le attivazioni di rapporti di lavoro incentivati - comprendenti sia nuove assunzioni che variazioni contrattuali - crescono del +14,5% rispetto al 2024.

L'aumento riguarda le attivazioni con esonero contributivo giovani

(+26%) e con l'incentivo donne (+6,4%), stabili le altre misure. Queste variazioni sono riconducibili, in larga parte, alla proroga dal 1° settembre 2024 al 31 dicembre 2025 degli esoneri totali per i giovani e le donne.

Secondo il presidente dell'Inps, Gabriele Fava i dati dell'Osservatorio «restituiscono un quadro incoraggiante», la «tenuta del sistema previdenziale dipende in modo diretto dalla qualità e dalla continuità dell'occupazione, il saldo annualizzato positivo di 342mila posizioni di lavoro e il peso prevalente dei rapporti a tempo indeterminato ci dicono che la solidità del mercato del lavoro resta la prima condizione per costruire una previdenza più forte. Non esiste pensione senza lavoro, e non esiste previdenza solida senza percorsi occupazionali stabili».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sono 8 milioni gli ingressi nel privato, erano 8,1 milioni nel 2024. Più lavoro stagionale e intermittente



Il rischio povertà per gli italiani in leggero calo al 22,6% nel 2025

Istat. In aumento al 5,2% (dal 4,6% del 2024) la popolazione con grave deprivazione materiale e sociale, che conta oltre tre milioni di individui. Il reddito medio delle famiglie sale a 39.501 euro (dati 2024)

Carlo Marroni

Leggero calo del rischio povertà in Italia, ma cresce la quota di persone in grave condizione di deprivazione materiale. Nel 2025 - rileva un report dell'Istat - la popolazione a rischio di povertà o esclusione sociale - chi si trova cioè in almeno una delle tre seguenti condizioni: a rischio di povertà, in grave deprivazione materiale e sociale oppure a bassa intensità di lavoro - scende al 22,6% (nel 2024 era il 23,1%). Rispetto all'anno precedente, la quota di individui a rischio di povertà rimane stabile (18,6% rispetto a 18,9%), diminuisce quella di individui che vivono in famiglie a bassa intensità di lavoro (8,2% e 9,2%) e aumenta leggermente la quota di coloro che si trovano in condizione di grave deprivazione materiale e sociale (5,2% e 4,6%).

Nel 2024, il reddito medio annuo delle famiglie (39.501 euro) cresce, rispetto al 2023, sia in termini nominali (+5,3%) sia in termini reali (+4,1%), crescita che si associa alla riduzione della disuguaglianza nella distribuzione:

l'ammontare di reddito percepito dal 20% delle famiglie con i redditi più elevati è 5,1 volte quello percepito dal 20% delle famiglie con i redditi più bassi (5,5 del 2023). Quale numero per chiarire: è di 31.704 euro il reddito netto familiare mediano nel 2024, circa 2.642 euro al mese. È del 4,9% la diminuzione in termini reali del reddito medio familiare tra il 2007 e il 2024 ed è del 10,2% la quota di occupati a rischio di povertà lavorativa 25,9% tra gli stranieri.

Se il dato generale quindi mostra miglioramenti frazionali, si tratta comunque di una fetta enorme della popolazione a rischio povertà: 13 milioni e 265 mila persone.

Nel dettaglio, sono considerati a rischio di povertà gli individui che vivono in famiglie il cui reddito netto equivalente dell'anno precedente quello d'indagine (senza componenti figurative o in natura) è inferiore al 60% del reddito mediano. Nel 2024 risulta a rischio di povertà - vive cioè in una famiglia con un reddito netto equivalente inferiore a 13.237 euro - il 18,6% delle persone residenti in Italia, circa 10 milioni 908 mila in-

di individui, evidenziando una sostanziale stabilità rispetto al 2023, quando era pari al 18,9%.

In aumento (5,2% dal 4,6% del 2024), come detto, la quota di popolazione in condizione di grave deprivazione materiale e sociale, cioè di coloro che presentano almeno sette segnali di deprivazione dei 13 individuati dal nuovo indicatore Europa 2030; si tratta di segnali relativi alla presenza di difficoltà economiche tali da non poter affrontare, ad esempio, spese impreviste, il pagamento dell'affitto, un pasto adeguato, piuttosto che una settimana di ferie all'anno o regolari attività di svago fuori casa. Nel 2025, si trovano in questa condizione più di 3 milioni di individui.

Si riduce invece a 8,2% (dal 9,2% del 2024), la quota di individui che vivono in famiglie a bassa intensità di lavoro, cioè famiglie

i cui componenti tra i 18 e i 64 anni nel corso dell'anno precedente hanno mediamente lavorato meno di un quinto del tempo in cui avrebbero potuto farlo. In termini assoluti, questa condizione coinvolge circa 3 milioni e 873 mila persone.

Nel 2024, l'Istat stima che le famiglie residenti in Italia abbiano percepito un reddito netto pari in media a 39.501 euro, circa 3.290 euro al mese. La crescita dei redditi familiari in termini nominali (+5,3% rispetto al 2023) è stata decisamente più sostenuta dell'inflazione osservata nel corso del 2023, determinando un aumento dei redditi delle famiglie in termini reali (+4,1%), dopo due anni consecutivi di contrazione.

Nel 2024, i lavoratori a basso reddito (che hanno lavorato almeno un mese nell'anno e hanno percepito un reddito netto da lavoro inferiore al 60% della mediana della distribuzione individuale del reddito netto da lavoro relativa al 2024) sono pari al 20,4% del totale, in riduzione rispetto al 21% dell'anno precedente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

6

Crescono le persone in difficoltà economiche che non possono affrontare spese impreviste, affitti o ferie

Leonardo: primo contratto per jv Gcap

Difesa

Arriva il primo contratto per il programma il primo contratto internazionale congiunto per il Global Combat Air Programme (Gcap), la collaborazione tra Italia, Giappone e Regno Unito per lo sviluppo del caccia di sesta generazione. L'agenzia che gestisce il programma per conto dei tre Paesi ha affidato a Edgewing, la joint venture paritetica tra Leonardo, Japan Aircraft Industrial Enhancement e Bae Systems un contratto da 686 milioni di sterline che finanzia attività chiave di progettazione e ingegneria e consente al partenariato trilaterale di consolidare il proprio slancio e accelerare i tempi di realizzazione. «La rapidità con cui Edgewing e l'Agenzia Gcap hanno aumentato la propria operatività è stata resa possibile dal nostro obiettivo condiviso e dalla forza della collaborazione. Siamo orgogliosi di portare avanti questo slancio», è il commento del ceo di Edgewing, Marco Zoff.

Ieri, poi, il ceo di Leonardo, Roberto Cingolani, ha commentato il lancio di Artemis II, il programma della Nasa per il ritorno dell'uomo in orbita sulla Luna dopo oltre 50 anni. «Lo spazio si conferma sempre più strategico per gli equilibri geopolitici e la sicurezza globale. Stiamo passando da una logica di esplorazione a quella di infrastruttura abilitante capace di generare dati e capacità critiche anche per la Terra. Sviluppare una presenza duratura sul suolo lunare è una sfida che rafforzerà lo sviluppo tecnologico, la sicurezza e la competitività industriale».

—Ce.Do.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

OSSERVATORIO INPS

Mercato del lavoro fermo, aumentano solo i super precari

Nel 2025 sono aumentate solo le assunzioni di lavoratori stagionali e con contratto a chiamata. A parte queste due categorie di super-precari, sono invece diminuite quelle a tempo indeterminato, a tempo determinato e in apprendistato. I dati Inps confermano un mercato del lavoro più fermo rispetto agli scorsi anni. Le assunzioni totali sono state poco più di 8 milioni, in leggera flessione rispetto al 2024. I rapporti stabili sono scesi del 4,5%, quelli in apprendistato sono calati del 6,7%, mentre il lavoro stagionale ha

continuato la salita che si vede da anni (+1,3%), attestandosi ampiamente sopra il milione. Il lavoro intermittente ha segnato un aumento del 4,9%, passando da 801 mila contratti a 840 mila. Le assunzioni sono scese soprattutto nelle imprese piccole e medie sotto i cento dipendenti. L'Inps fa notare che, considerando la differenza netta tra assunzioni e cessazioni, nel 2025 le posizioni lavorative sono aumentate di circa 342 mila unità. Il saldo è dovuto anche al calo delle cessazioni, che però vale solo per le dimissioni e per i licenziamenti disciplina-

ri, mentre i licenziamenti economici sono passati da 371 mila a 386 mila. La fermata del mercato del lavoro, che segue il rallentamento dei mesi scorsi, è evidente anche nei dati Istat usciti mercoledì: a febbraio gli occupati sono calati di 29 mila rispetto a gennaio mentre su base annuale, rispetto a febbraio 2025, sono aumentati solo di 13 mila. Nello stesso periodo, gli inattivi (quelli che non cercano lavoro) sono saliti di 259 mila unità e il problema riguarda soprattutto i giovani.

ROBERTO ROTUNNO



Un italiano su quattro a rischio povertà e esclusione sociale

di ROSARIA AMATO

ROMA

Quasi una persona su quattro in Italia (il 22,6% per 13,3 milioni) è a rischio di povertà, esclusione sociale o bassa intensità di lavoro, con un calo di mezzo punto rispetto al 2024. Le politiche del governo redistribuiscono gli svantaggi tra le famiglie: a fronte di un miglioramento delle condizioni delle coppie con tre o più figli (che hanno beneficiato di diverse misure adottate dal governo Meloni) l'Istat registra un peggioramento per le coppie con due figli, mentre il rischio di povertà continua a rimanere contenuto per le coppie con un figlio.

Se il rischio di povertà rimane stabile, inoltre, passa dal 4,6% del 2024 al 5,2% (3,3 milioni di persone) la quota di popolazione in condizioni di grave deprivazione materiale e sociale. Tra gli indicatori per questa categoria particolarmente disagiata c'è l'impossibilità di riscaldare ade-

guatamente l'abitazione, o di consumare almeno ogni due giorni un pasto proteico, o di affrontare una spesa imprevista.

Si rischia la povertà anche perché, pur lavorando, si guadagna troppo poco, e non solo perché gli stipendi sono bassi, ma anche perché l'attività è distribuita su una parte limitata dell'anno. È in condizioni di povertà lavorativa l'88,4% di chi lavora per meno di 4 mesi l'anno, scende al 57,1% per chi lavora tra i 4 e i 9 mesi l'anno e al 13,2% per chi lavora più di 9 mesi. In media, i lavoratori a basso reddito sono un quinto del totale, in aumento rispetto ai livelli pre-crisi: nel 2007 si fermavano al 17,7%.

Rispetto al 2007 le famiglie italiane non sono riuscite neanche a recuperare in termini di redditi, nonostante la crescita del 2024. In termini reali infatti i redditi familiari sono ancora inferiori, in media, del 4,9% rispetto al periodo precedente la crisi finanziaria globale. Con una buona dose di disuguaglianze: la contrazione risulta più marcata nel Centro

(-9,3% rispetto al 2007) e nel Mezzogiorno (-6,9%) e relativamente più contenuta nel Nord-est (-2,5%) e nel Nord-ovest (-1,8%). Inoltre, la flessione dei redditi è stata particolarmente intensa per le famiglie la cui fonte di reddito principale è il lavoro autonomo (-13,4%) o dipendente (-6,3%), mentre per le famiglie il cui reddito è costituito principalmente da pensioni e trasferimenti pubblici si registra un incremento pari al 6,6%.

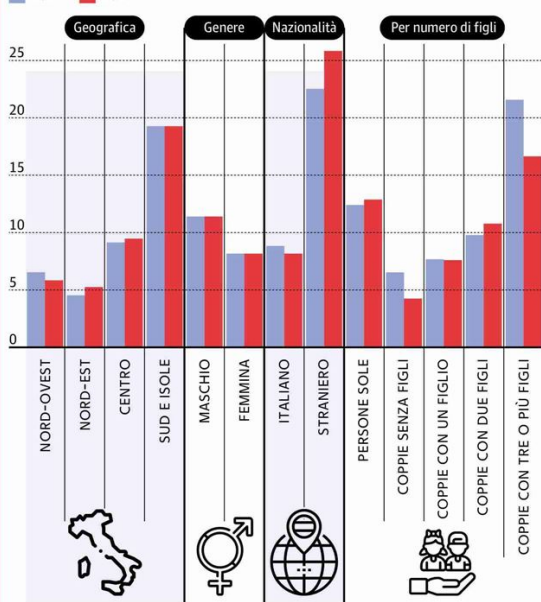
Lancia l'allarme la Cgil: i dati dell'Istat mostrano una «emergenza da affrontare urgentemente: 13,3 milioni di persone sono a rischio di povertà ed esclusione sociale». E incalzano le opposizioni: il capogruppo Pd in commissione Lavoro alla Camera, Arturo Scotto, rilancia il salario minimo per contrastare il lavoro povero, mentre dal M5S Valentina Barzotti, in commissione Lavoro, sottolinea come i dati Istat certificano «il fallimento delle politiche adottate dal governo in questi anni».

Sono 3,3 milioni le persone in stato di grave deprivazione, penalizzate le coppie con figli. In aumento i lavoratori poveri

IL RISCHIO DI POVERTÀ LAVORATIVA

Anni 2024-2025, per 100 individui di 18-64 anni

■ 2024 ■ 2025



FONTE: ISTAT



UNA QUESTIONE SALARIALE CHE NECESSITA DI RIFORME

ROBERTO PETRINI

Potere d'acquisto, rinnovo dei contratti, vertenze, scioperi, inflazione, concertazione, parti sociali sono espressioni che compongono la dialettica democratica e sindacale italiana dal secondo Dopoguerra in avanti. Sullo sfondo di lotte e sacrifici, il confronto si è però sempre svolto entro un perimetro di sostanziale normalità. Oggi quel perimetro sembra essersi ristretto. Il combinato disposto di pandemia, guerra e tensioni commerciali ha aperto una questione nuova e urgente che investe pesantemente le buste paga dei lavoratori italiani. Si può evocare, senza timore di eccessi retorici, una vera e propria questione salariale, con due caratteristiche che meritano attenzione: riguarda l'Italia e non gli altri paesi europei e presenta tratti strutturali, difficilmente reversibili con gli strumenti ordinari.

A ricostruirne le cause sono Marco Leonardi e Leonzio Rizzo nel pamphlet "Il prezzo nascosto" (Egea, 2026), che si basa anche sui dati del nuovo Wage Tracker della Banca centrale europea. Da questo strumento emerge una conferma rilevante: l'impennata inflazionistica degli ultimi anni è stata spiegata per circa la metà dall'aumento dei prezzi dell'energia e non è stata trainata dai salari. Tra il 2019 e il 2025 l'inflazione in Italia è cresciuta complessivamente del 20%, con un picco nel biennio 2022-2023. Nello stesso periodo, secondo i dati Ocse, i salari nominali sono aumentati del 12%. Ne deriva una perdita di potere d'acquisto pari all'8%. Si tratta della metrica standard utilizzata nelle comparazioni internazionali e non di una valutazione di parte. Con la stessa metrica, la Germania ha recuperato integralmente il terreno perduto, registrando un lieve aumento dei salari reali (+0,2%), la Francia ha fatto leggermente meglio (+0,5%), mentre nell'area Ocse nel suo complesso i salari reali sono rimasti sostanzialmente stabili.

Due elementi rendono il quadro italiano più problematico. Il primo è di natura storica: la perdita degli ultimi cinque anni si innesta su un andamento di lungo periodo già sfavorevole. Tra il 1991 e il 2024 i salari reali in Italia si sono ridotti del 2,4%, mentre in Francia e Germania sono cresciuti di circa il 30%. È un divario che colpisce per ampiezza e che sorprende per la relativa

marginalità nel dibattito pubblico.

Il secondo elemento riguarda la distribuzione della crescita recente. Nei cinque anni considerati il valore aggiunto dell'economia italiana è aumentato del 3,42%. Di questo incremento, lo 0,74% è andato ai salari e il 2,66% ai profitti. In altri termini, circa il 78% della crescita si è concentrato sui profitti e il 22% sui redditi da lavoro. Il dato suggerisce che il problema non sia soltanto la debolezza della crescita, ma anche il modo in cui essa viene distribuita.

Perché, allora, la tenuta sociale non si è ancora incrinata? La spiegazione indicata dagli autori è che il reddito complessivo delle famiglie è cresciuto grazie all'aumento dell'occupazione: circa un milione di persone in più ha trovato lavoro contribuendo ai bilanci domestici. Ciò non toglie che molti di questi impieghi siano caratterizzati da retribuzioni modeste. Secondo l'Istat, quasi un quarto dei lavoratori italiani percepisce meno di 13mila euro netti annui. La riduzione del cuneo fiscale, introdotta dal governo Meloni-Giorgetti, ha fornito un parziale sollievo ai redditi più bassi, ma ha inciso poco sui salari medi. Resta quindi la questione centrale: perché i salari italiani hanno reagito così debolmente all'inflazione? La risposta proposta da Leonardi e Rizzo chiama in causa la tempistica della contrattazione. Nel biennio di inflazione elevata molti contratti non sono stati rinnovati, anche per evitare indicizzazioni onerose. Quando l'inflazione è rientrata, i rinnovi sono arrivati, ma nel frattempo la perdita di potere d'acquisto si era già consolidata. Il recupero di quanto perduto appare difficile. Gli autori indicano tuttavia una direzione per il futuro: una riforma complessiva del sistema di contrattazione che introduca meccanismi automatici in caso di ritardi, affronti il problema del fiscal drag – stimato in circa 25 miliardi – e si basi su un'inflazione programmata, nel solco degli accordi del 1992. Non come esercizio di memoria storica, ma come tentativo di riportare regole e prevedibilità in un ambito che, in assenza di correttivi, rischia di continuare a produrre divergenze difficili da colmare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA LEADER CISL

Intervista a Fumarola:
«È il momento delle scelte,
servono segnali da Meloni»

Fatigante

a pagina 7

«È il momento di fare delle scelte La Cisl attende segnali da Meloni»

EUGENIO FATIGANTE
Roma

Dopo il referendum fallito, il Governo pare essersi "incartato" proprio alla vigilia dell'anno pre-elettorale. Non la migliore delle premesse per lavoratori e imprese, che si attendono risposte adeguate in una fase storica di particolare complessità. Nella sede Cisl la segretaria generale Daniela Fumarola confessa di «essere preoccupata» e, guardando alle mosse del Governo Meloni, dice di attendersi «segnali nuovi» e «scelte coraggiose» e «stabili».

La preoccupano le fibrillazioni che sta vivendo il governo?

Quelle sono fisiologiche. Mi dà da pensare semmai un'evidenza patologica: dopo una delle campagne referendarie più tristi degli ultimi anni, per povertà di argomenti e quantità di insulti, il rischio vero è che l'Italia scivoli direttamente in un'interminabile campagna elettorale, con destra e sinistra chiuse nelle rispettive trincee identitarie. E intanto i nodi strutturali che frenano crescita e coesione restano lì, irrisolti. Quello che serve, invece, è ritrovare la capacità di cercare terreni comuni, di confrontarsi seriamente sui problemi reali del Paese. Quello che la Cisl, con ostinazione, sta cercando di fare.

Alla luce del quadro geopolitico la stagflazione, con i suoi effetti sui salari, è un timore concreto?

Non c'è dubbio. L'instabilità, a partire dal Medio Oriente, sta già col-

pendo prezzi, potere d'acquisto e prospettive di crescita. Affidarsi esclusivamente a misure tampone non basta. Bisogna lavorare a misure di sistema. Serve un'intesa tra Governo, imprese e sindacati che metta in campo una politica espansiva dei redditi, freni le speculazioni e sostenga produttività e salari. E occorre una voce europea più forte: un fondo comune per gli acquisti energetici, capace di rafforzare il potere negoziale dell'Unione. È il momento delle scelte stabili.

Il referendum è stato comunque anche un giudizio globale sul Governo, a suo avviso?

Penso sia un errore leggere il referendum come una partita politica vinta o persa. Quella partecipazione alta racconta altro: un corpo elettorale che, al di là della sfiducia, si aggrappa alla Costituzione come all'unico punto fermo condiviso perché teme ogni cambiamento. Una sfiducia che la campagna referendaria ha alimentato invece di curare. Poi c'è il contesto internazionale. È proprio in questo clima che diventa urgente, non rinviabile, ricostruire un terreno di dialogo tra le forze sociali, le istituzioni, la politica. Dovremmo avere tutti questa ambizione.

Cosa si aspetta che dica la premier in Parlamento giovedì 9?

Mi aspetto che colga l'occasione per andare oltre la difesa della tenuta del governo. Quello è scontato. Quello che non è scontato, e che sarebbe davvero importante, è un

segnale di apertura verso le parti

sociali. Un impegno concreto ad aprire un confronto strutturato su salari, produttività, crescita, coesione, competitività e resilienza del sistema industriale. Sarebbe il segnale che si è compresa la posta in gioco: un quadro economico che non lascia spazio a tatticismi.

Al congresso della Cisl, a luglio del 2025, la presidente del Consiglio si era impegnata sul Patto sociale. Da allora, però, nessun passo avanti. Questo immobilismo, in un Paese tornato a una crescita da "zero virgola", è un segnale di disattenzione?

Quella disponibilità, ribadita peraltro in conferenza stampa a inizio anno, è stata un segnale importante e la Cisl l'ha presa sul serio. Da allora il tempo è passato e il quadro economico è peggiorato, per via del contesto internazionale, nonostante il buon lavoro sul versante del risanamento dei conti. Ora l'Italia sta uscendo, forse, dalla procedura Ue per deficit, ma la crescita da "zero virgola" non è solo un



dato tecnico: è il segnale che servono scelte coraggiose, non più rinviabili. Il Patto non è una concessione alla Cisl: è uno strumento nell'interesse del Paese. Ci auguriamo che giovedì sia anche l'occasione per rilanciarlo.

Le imprese hanno ottenuto l'immediato ripristino dei fondi di "Transizione 5.0". Il Governo è più attento alla loro voce?

Era giusto fare rapidamente marcia indietro, quelle imprese avevano investito in buona fede. E quando le imprese sono in difficoltà, a pagarne il prezzo sono sempre i lavoratori. Per questo la Cisl guarda con attenzione a tutto ciò che attiene la salute del sistema produttivo. I problemi di questa complessità non si affrontano a compartimenti stagni, con tavoli separati e risposte emergenziali. Serve una visione d'insieme, un metodo. È quello che continuiamo ad aspettare.

Da dove ripartire per una svolta sul lavoro, quali sono le priorità?

Le priorità le abbiamo indicate con chiarezza: salari più alti attraverso rinnovi contrattuali rapidi e una contrattazione decentrata - aziendale, territoriale o di filiera - che sappia redistribuire la produttività; meno tasse sul lavoro e una nuova politica dei redditi che tuteli il potere d'acquisto di lavoratori, pensionati e famiglie; partecipazione dei lavoratori alle scelte aziendali, che con la "legge 76/2025" ha finalmente una base normativa. E poi: una politica

energetica che abbatta i costi per imprese e cittadini, investimenti su welfare, scuola, sanità e un sistema previdenziale inclusivo e sostenibile. Non è un programma ideologico: è quello che serve per rimettere lo sviluppo al centro.

Non si arresta intanto il fenomeno dei lavoratori sottopagati, non solo fra i rider. Si sta facendo troppo poco su questo versante?

Il lavoro povero non è una fatalità, ma il risultato di scelte mancate: "contratti pirata" non contrastati, appalti al massimo ribasso, tutele che non raggiungono chi lavora in modo frammentato. La via maestra è quella del contrasto al lavoro nero e grigio e al *part-time* involontario, di relazioni industriali sempre più prossime e partecipative, con l'applicazione di contratti collettivi realmente rappresentativi. Chi propone il salario minimo per legge dà una risposta sbagliata a un problema reale: il rischio è che diventi un tetto invece che un pavimento, erodendo le tutele che solo un buon Ccnl sa garantire.

E le donne che guadagnano ancora ben meno degli uomini?

Sul *gender pay gap*, siamo di fronte a una doppia ingiustizia: le donne guadagnano meno e lavorano di più, se si conta il lavoro di cura. La direttiva europea sulla trasparenza retributiva rappresenta un'opportunità, purché si traduca in un obbligo verificabile: nei contratti, nelle aziende, nelle pubbliche amministrazioni.

A trent'anni dalle prime forme di

introduzione, va fatto un taglio alla flessibilità del lavoro o è una tendenza ineludibile?

Ogni riforma o revisione non può che partire dall'analisi di una struttura del mercato del lavoro che oggi chiede adattività e buona flessibilità contrattata. Eludere questo principio di realismo porta a scelte ideologiche, che danneggiano invece di proteggere i lavoratori. Già trent'anni fa la flessibilità doveva essere accompagnata da ammortizzatori universali, politiche attive efficaci, sostegno al reddito, formazione continua: era questa la visione di Marco Biagi, che pagò con la vita il coraggio delle sue idee.

Quella parte non è mai stata onorata, però.

Sì, il risultato è che per troppi lavoratori la flessibilità si è trasformata in precarietà strutturale, senza reti di protezione adeguate. Non si tratta di tornare indietro, ma di completare finalmente ciò che è rimasto sulla carta. Dobbiamo dare vita a un nuovo statuto della persona nel mercato del lavoro, che promuova e protegga tutti, in ogni fase della transizione lavorativa.

Parla la leader
Daniela Fumarola:
il ritorno a una
crescita da "zero
virgola" è il segno
che le decisioni non
sono più rinviabili
Serve un metodo,
i problemi
non si affrontano
a compartimenti
stagni

«Preoccupati che l'Italia scivoli direttamente in un'interminabile campagna elettorale. Basta tatticismi, è ancora più urgente un'intesa su politica dei redditi e salari. Non è una concessione, ma una necessità. E contro il lavoro povero dobbiamo dare vita a un nuovo statuto della persona»



Effetto guerra, meno Pil e carovita S&P dimezza le stime sulla crescita

di **Andrea Rinaldi**

Inflazione «al di sopra del 2% nel breve periodo» e fino al 3,1% nel secondo trimestre con una crescita rivista al ribasso di 0,3 punti rispetto alle previsioni di dicembre. Lo «shock energetico» del conflitto in Medio Oriente impone alla Bce una revisione delle sue previsioni, considerando «un impatto rilevante» sui prezzi e sul Pil dell'area euro. Ieri intanto le Borse europee hanno accusato la gelata da parte di Donald Trump su una possibile tregua, ma poi hanno recuperato, pur chiudendo sempre in rosso, con le indiscrezioni di stampa su un protocollo tra Iran e Oman per il transito delle navi nel golfo Persico: Francoforte -0,54%, Parigi -0,24%, Milano -0,20%, Londra +0,74%. Il petrolio Wti è schizzato fino a 111,2 dollari al barile aggiornando i massimi dal 2022 e accorciando le distanze dal record del 2008. Il Brent invece ha scambiato a fine giornata il contratto spot a 107,6 dollari (+7%).

Nell'ultimo Bollettino economico Francoforte avverte che si allontana nel breve periodo l'obiettivo dell'inflazione al 2%: il rialzo dei prezzi dei beni energetici causato dalla guerra in Iran, secondo le stime, la spingerà nell'Eurozona al di sopra del target dei prezzi nel breve periodo, addirittura con «un brusco rialzo» al 3,1% nel secondo trimestre,

cui seguirebbe un calo al 2,8% tra luglio e settembre a seguito della flessione delle quotazioni delle materie prime energetiche implicita nei prezzi dei contratti future.

Clima deteriorato

La Banca Centrale Europea stima che il costo della vita si attesterà in media al 2,6% quest'anno, al 2% l'anno prossimo e al 2,1% nel 2028. Una situazione che «richiede un monitoraggio attento» ed eventualmente l'adeguamento di «tutti gli strumenti» di cui l'Eurotower dispone «nell'ambito del proprio mandato per assicurare che l'inflazione si stabilizzi». Leggasi: stringere il rubinetto della politica monetaria. Se infatti, prima della guerra, l'economia mondiale mostrava «segnali di tenuta», ora «l'esperienza dei passati shock energetici avversi suggerisce che l'erosione del reddito reale e il deterioramento del clima di fiducia che ne conseguono potrebbero gravare in misura significativa sui consumi privati» — scrive la Bce —: «la forza di tali effetti dipenderà dall'intensità e dalla durata del conflitto, nonché dalla conseguente sua trasmissione».

Non bastasse, a rannuvolare ancor più lo scenario è arrivata anche S&P Global Ratings, secondo cui in Europa, «se lo shock petrolifero fosse più severo e durasse oltre lo scenario di base, l'inflazione potrebbe superare il 5% a maggio-giugno, mandando l'economia in recessione tecnica a

metà anno». Con l'Italia a fare il vaso di coccio poiché subirebbe l'impatto più forte vendendo quest'anno la propria crescita dimezzata dal precedente 0,8% a 0,4%. Per gli Usa invece — fa notare il Fmi — quest'anno il Pil sarà del +2,6%.

Conti stabili

Ma la fiammata dell'energia non deve distogliere da ulteriori complicazioni, come sottolinea il governatore di Bankitalia alla sedicesima Conferenza congiunta ministero degli Esteri - Banca d'Italia alla Farnesina: «Le tensioni sui mercati energetici preoccupano non solo per l'impatto immediato su inflazione e crescita, ma anche per le possibili ripercussioni sulla stabilità finanziaria». Se infatti si sommano la crisi politica, quella energetica e quella finanziaria «la situazione diventa particolarmente delicata. In presenza di volatilità e incertezza elevate, le fragilità preesistenti potrebbero trasformarsi in canali di amplificazione degli shock». Tuttavia, fa notare il vertice di Via Nazionale, «nonostante il dispiacere che abbiamo nel vedere aumentare gli spread, dobbiamo considerare che se avessimo affrontato questo stesso shock con condizioni di finanziamenti pubblici peggiori, quali quelli che avevamo qualche anno fa, l'impatto sarebbe stato molto più rilevante». Per cui Panetta esorta a mantenere presso i mercati la buona percezione

«sulla tenuta della finanza pubblica italiana», che «fino a ora ci ha tenuto al riparo».

Ieri il vicepremier e ministro degli Esteri Antonio Tajani ha fatto il punto sulla guerra in Iran in una riunione ministeriale della coalizione per lo stretto di Hormuz convocata dal Regno Unito.

De-escalation

Nel suo intervento il ministro ha ribadito la posizione italiana per un'immediata de-escalation e il ritorno al dialogo diplomatico, sottolineando il pieno coordinamento con i partner europei e internazionali e il sostegno a ogni soluzione negoziale capace di garantire stabilità nella regione. Richiamando la dichiarazione del G7 del 27 marzo, Tajani ha confermato «l'impegno dell'Italia a contribuire agli sforzi internazionali per tutelare la libertà di navigazione, nel rispetto del diritto internazionale, e per salvaguardare la stabilità dei mercati energetici». Il Ministro ha inoltre indicato «la disponibilità del nostro Paese a valutare la partecipazione a iniziative multilaterali per garantire il passaggio sicuro delle navi nello Stretto, sottolineando come un chiaro mandato dell'Onu rappresenti un elemento essenziale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

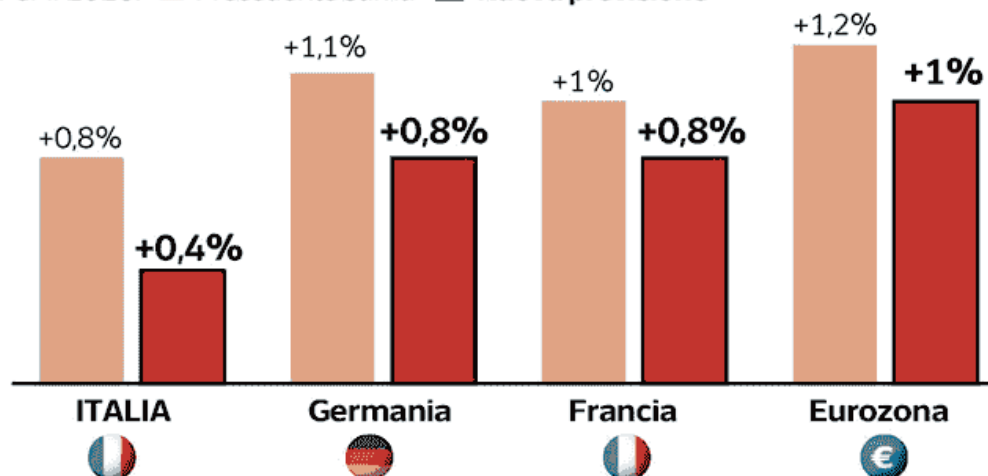
La Bce

La Bce prevede un «impatto rilevante» della guerra su prezzi e crescita dell'eurozona



Pil, le nuove previsioni

Per il 2026: ■ Precedente stima ■ Nuova previsione



Fonte: Global Economic Outlook di S&P

Le Borse

MILANO



Riviste le attese dell'Italia
allo 0,4%. L'inflazione Ue
può correre fino al 5%
Panetta: i conti tengono
Tajani: sì al dialogo



I dati

● La Bce a causa dello choc energetico prevede inflazione «al di sopra del 2% nel breve periodo» e fino al 3,1% nel secondo trimestre con una crescita rivista al ribasso di 0,3 punti rispetto alle previsioni di dicembre

● Una situazione, che «richiede un monitoraggio attento» ed eventualmente l'adeguamento di «tutti gli strumenti» di cui l'Eurotower dispone «nell'ambito del proprio mandato per assicurare che l'inflazione si stabilizzi»

● Per S&P Global Ratings, «se lo choc petrolifero fosse più severo e durasse oltre lo scenario di base, l'inflazione potrebbe superare il 5% a maggio o a giugno, mandando l'economia in recessione tecnica a metà

L'andamento del petrolio

Brent ieri +6,43%

107,6 dollari al barile



Wti ieri +11%

111,2 dollari al barile



Corriere della Sera



Più di un italiano su cinque a rischio povertà

Dato in lieve calo al 22,6% rispetto al 23,1% nel 2024. Al Sud la quota più alta: 38,4

ROMA Migliorano, anche se di poco, le condizioni di vita delle famiglie italiane. Secondo l'Istat, nel 2025 scende al 22,6% la quota di persone a rischio di povertà o esclusione sociale: ma sono comunque circa 13 milioni e 265mila gli italiani in grave privazione materiale e sociale o a bassa intensità di lavoro. A rischio povertà è considerata una famiglia con un reddito netto equivalente sotto i 13.237 euro: nel 2024 è in questa condizione il 18,6% dei residenti in Italia, pari a quasi 11 milioni, dato di poco inferiore al 2023. Il Nord-Est ha la minore incidenza di persone a rischio di povertà o esclusione sociale con l'11,3% e il reddito netto medio di 44.290 euro, mentre nel Mezzogiorno la per-

tuale sale nettamente: 38,4% a rischio con un reddito medio netto di 32.427 euro.

Nel 2025 è però è aumentata la quota di popolazione in condizione di grave privazione materiale e sociale, passata dal 4,6% al 5,2%: sono oltre 3 milioni le persone che non riescono ad affrontare spese impreviste, o a pagare l'affitto, o ad avere un pasto adeguato. Ed è al 10,2% la quota di occupati a rischio di povertà lavorativa, - uno su 10 secondo l'Istat - pur avendo un'occupazione. Ma sono esclusi dal calcolo quei lavoratori con occupazioni saltuarie e inferiori a 6 mesi l'anno: per loro il rischio di un reddito basso è ancora più reale. Peggio va per gli stranieri, a rischio oltre uno su 4. Inoltre,

un lavoratore su 5 (20,4%) è a basso reddito, cioè ha lavorato almeno un mese l'anno percependo un reddito netto da lavoro inferiore a circa mille euro al mese: condizione che colpisce particolarmente giovani, donne e stranieri.

Ma l'Istat certifica anche che nel 2024 il reddito medio annuo delle famiglie è di 39.501 euro, più alto rispetto al 2023, sia in termini nominali (+5,3%) sia in termini reali (+4,1%). Resta però ben lontano dal 2007, prima della crisi finanziaria globale: inferiore del 4,9%. E l'Italia si conferma un Paese da cui tanti continuano a partire. L'Eurispes calcola che ogni anno almeno 34.700 giovani lasciano il Paese con una perdita economica di Pil di 1,66 miliardi.

L'istituto parla di una anomalia italiana: ha un'economia avanzata ma offre «condizioni per i giovani da periferia europea».

C. Vol.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La Lente

Contratti pirata, Confcommercio e Confindustria si sfilano ancora

di **Claudia Voltattorni**

«**C**i rincresce dover comunicare che per la contemporanea presenza nella convocazione di Associazioni firmatarie di Ccnl (contratti collettivi nazionali, ndr) in *dumping* al nostro contratto nazionale, ci è impossibile prevedere la nostra presenza». Dopo il forfait del 17 marzo al ministero delle Imprese, un nuovo caso potrebbe scoppiare il prossimo 9 aprile al tavolo (virtuale) del ministero del Lavoro

convocato per condividere i dati del click-day del 9 febbraio per il lavoro stagionale. Associazioni come Fipe, Confcommercio, Federturismo, Confindustria, Assoturismo, Confesercenti e Federalberghi all'invito del ministero di via Veneto hanno minacciato di non presentarsi nel caso in cui venissero chiamate anche quelle sigle meno rappresentative che applicano contratti pirata, fenomeno particolarmente diffuso proprio nel turismo. È l'ennesimo atto della battaglia contro il *dumping* che vede da una parte le organizzazioni più

grandi firmatarie dei contratti più applicati e dall'altra sigle minori che applicano ai loro lavoratori - circa 160 mila in tutta Italia, secondo l'ultimo rapporto di Confcommercio - contratti con meno diritti e tutele. «Non possiamo sederci allo stesso tavolo con chi non rispetta i contratti collettivi minimi legali e non rappresenta il settore: non possiamo consentire che vengano legittimati».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Poste, confermati i vertici Adesso tocca a Eni e Enel In bilico Leonardo e Terna

Sul tavolo del governo 118 posti nei consigli delle partecipate

di **Andrea Ducci**

ROMA Il governo colloca un primo tassello nella partita nomine delle grandi partecipate pubbliche quotate in borsa e si appresta a rimescolare le carte nelle mosse successive. Il primo tassello è nel segno della continuità e al vertice di Poste Italiane vengono confermati sia la presidente Silvia Maria Rovere, sia l'amministratore delegato Matteo Del Fante (che incassa così il quarto mandato). Nella lista depositata ieri dal Tesoro figurano inoltre Wanda Terna (per lei una riconferma), Salvatore Muscarella (sindacalista Ugl), Olga Cuccurullo (dirigente del Mef) e Francesco Scacchi.

Ma la partita Poste è, come detto, l'innescò per i rinnovi che riguardano Eni, Enel oltre che Leonardo, Terna e Enav (e in queste ultime tre l'idea è di cambiarne i vertici), oltre che una serie di controllate del Tesoro non quotate, tra le altre Amco, Consap, Equitalia

Giustizia, Poligrafico, Mefop, PagoPa, Sogesid, Sogin, Sport e Salute, Stretto di Messina e Sviluppo Lavoro. Per le forze di maggioranza si tratta di negoziare e spartirsi le nomine in diciotto consigli di amministrazione per un totale di 118 caselle, ma ieri sera un vertice sul Documento pubblico di finanza della premier Giorgia Meloni con i vicepremier Antonio Tajani e Matteo Salvini non ha trattato, seppure brevemente, il tema rimandando tutto a dopo Pasqua. I leader di Fratelli d'Italia, Forza Italia e Lega dovranno confrontarsi pure sui nomi per le presidenze di authority come Consob, Antitrust e Anac. E su questa specifica partita non è escluso che la Lega recuperi la candidatura del sottosegretario Federico Freni per la guida di Consob, una scelta finora ostacolata dal vicepremier Tajani, che potrebbe, tuttavia, decidere di negoziare in cambio di un via libera sull'Antitrust. In ballo c'è, infine, la scadenza del comandante generale della Guardia di Finanza, Andrea De Gennaro, in assenza di una sua proroga a giocarsela potrebbero essere i

profili di generali di corpo d'armata come Vito Augelli e Fabrizio Cuneo, o di generali di divisione come Virgilio Pomponi. Nell'immediato la maggioranza, scossa dall'esito del referendum, dal peggioramento del quadro economico e geopolitico e dalle innumerevoli fibrillazioni interne alla coalizione, tra cui la vicenda affettiva del ministro Piantedosi, tarda a trovare un accordo in vista della scadenza dettata dalla convocazione delle assemblee per i rinnovi dei board.

Nelle ultime ore l'orientamento sembrerebbe quello di evitare scossoni in Eni e Enel. Una modalità che dovrebbe portare al quinto mandato per l'ad di Eni, Claudio Descalzi, oltre che al rinnovo per Flavio Cattaneo e Paolo Scaroni ai vertici di Enel. Molto più incerto il destino dell'ad di Leonardo, Roberto Cingolani, e dell'ad di Terna, Giuseppina Di Foggia. I nomi in predicato per il nuovo corso di Leonardo sarebbero quello di Alessandro Ercolani (ad di Rheinmetall Italia) e di Lorenzo Mariani.

Nella galassia delle parteci-

pate pubbliche ieri si è chiusa, intanto, la partita per i rinnovi di A2A, la multiutility controllata dai comuni di Milano e Brescia, che hanno riconfermato l'ad Renato Mazzoncini e il presidente Roberto Tasca. Nuovo consiglio anche per Rai Way, dove figurano Enrico Mordillo come presidente e Roberto Cecatto, come ad riconfermato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le Authority
Il governo chiamato a scegliere anche presidenze di Consob, Antitrust e Anac

Protagonisti



Eni Claudio Descalzi è il ceo del gruppo dal maggio 2014



Poste Italiane La presidente Silvia Maria Rovere



A2A L'amministratore delegato Renato Mazzoncini



Ma le difficoltà dello scorso anno pesano ancora, il sorpasso della Svezia sull'Italia

Filosa (Stellantis): i dati Usa confermano l'efficacia della strategia

«Abbiamo annunciato i risultati di vendita in Nord America e sono lieto di affermare che confermano l'efficacia della nostra strategia, che pone il cliente al centro di ogni nostra azione». Così il ceo di Stellantis, Antonio Filosa, ha commentato in una lettera ai dipendenti l'aumento delle vendite del gruppo nel primo trimestre: +4% negli Stati Uniti, +15% in Canada e +19% in Messico. «I numeri dimostrano che il vostro impegno ci sta aiutando a riconquistare quote di mercato, offrendo i prodotti che i nostri clienti desiderano e apprezzano», ha aggiunto Filosa, ricordando il lancio di nuovi modelli.

Dati incoraggianti che trovano conferma anche in Europa e in Italia, dove nei primi tre mesi dell'anno Stellantis ha immatricolato 157.780 auto (+16,2%). Una crescita di cui potrà beneficiare anche la produzione di auto in Italia che l'anno scorso è scivolata dietro Svezia e Portogallo nella classifica dei Paesi costruttori Ue di auto stilata dall'Acea. Al primo posto resta saldamente la Germania con 4 milioni di vetture (+2,3%), seguita dalla Spagna (1,8 milioni, -5,7%), dalla Repubblica Ceca (1,4 milioni, -0,5%), dalla Slovacchia (1,1 milioni, +8,1%) e Francia (993 mila, +15,5%). Le fabbriche europee sfornano il

I numeri

○ L'Italia è al decimo posto nella classifica dei produttori di auto in Ue

○ In testa resta la Germania, davanti a Spagna, Repubblica Ceca e Slovacchia

73% delle auto vendute sul Continente. Nel 27% di importazioni, però, è in atto un radicale rimescolamento. La Cina è il primo fornitore straniero di vetture all'Europa e nel 2025 ha superato per la prima volta il milione di auto importate in Ue, corrispondente al 7% delle vendite. L'aumento dei commerci non è tuttavia

Lo squilibrio

Cresce del 30% l'import di auto cinesi in Ue, mentre cala del 43% l'export di auto europee in Cina

bilaterale: l'esportazione di vetture fabbricate in Europa in Cina è infatti crollata del 43%, in parte a causa del ripiegamento protezionistico del primo mercato al mondo e in parte a causa della conseguente decisione di molte case Ue di spostare la loro produzione in loco. Lo stesso copione rischia di ripetersi negli Stati Uniti, dove dopo i dazi di Donald Trump le vendite di auto Made in Europe sono calate del 13,5%. Stretto nella tenaglia di Usa e Cina, così, l'avanzo commerciale dell'auto europea è sceso a 76 miliardi (-8,9%), ai minimi dal 2001.

F. Ber.

© RIPRODUZIONE RISERVATA